

Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 82 (2013)
Heft: 4: L'italiano nella Svizzera tedesca e francese

Artikel: Buone ragioni per imparare l'italiano
Autor: Erba, Diego
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-514181>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 21.05.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

DIEGO ERBA

Buone ragioni per imparare l'italiano

L'interrogativo posto dai «Quaderni grigionitaliani» è molto pertinente e sicuramente d'attualità. Quali potrebbero essere le motivazioni che spingono una persona residente oltralpe ad avvicinarsi alla lingua e alla cultura italiana? Quale l'utilità di questa scelta? Cercherò di darne una risposta con gli occhi di chi vive nella Svizzera italiana e guarda al resto della Svizzera come a un luogo privilegiato per promuovere il plurilinguismo e, di riflesso, anche la nostra lingua e la nostra cultura. Il mio sarà forzatamente un approccio che trae esperienza dalla precedente attività professionale svolta nel mondo della scuola e dall'attuale incarico di coordinatore del Forum per l'italiano in Svizzera. Cercherò quindi di rilevare quegli aspetti importanti che - a mio giudizio - possono mantenere vivo in Svizzera l'interesse per la lingua e la cultura italiana. Sono aspetti riconducibili a diversi fattori quali la presenza di numerosi italofoeni oltralpe, il valore del plurilinguismo nel contesto confederale, l'importanza economica di padroneggiare più lingue, l'opportunità di conoscere la lingua e la cultura degli altri, le prospettive future per l'italiano fatte di luci e di ombre.

Italiano in perdita di velocità?

Si sente spesso dire che l'italiano in Svizzera sia in perdita di velocità. In termini quantitativi i dati che scaturiscono dalle statistiche elaborate dall'Ufficio federale sono inconfutabili: nel 1970 l'11,9% della popolazione residente in Svizzera indicava come lingua principale l'italiano mentre trent'anni dopo questa percentuale era scesa al 6,6%. Se si considerano questi dati in rapporto alla nazionalità delle persone si scopre però come per i cittadini di nazionalità svizzera la percentuale sia rimasta praticamente invariata (attorno al 4%), mentre a essere diminuita sensibilmente è stata la percentuale delle persone straniere che avevano indicato come lingua principale l'italiano. Indubbiamente questa tendenza negativa è strettamente legata all'andamento del fenomeno migratorio italofono e alla progressiva integrazione dei giovani della seconda e terza generazione nel contesto germanofono o francofono. Un dato è comunque significativo. Le persone che nel 2000 hanno dichiarato di parlare l'italiano in famiglia rappresentavano il 10,4% della popolazione. L'italiano è quindi parlato in maggior misura da coloro che risiedono oltre Gottardo che non da chi abita nella Svizzera italiana. Gli ultimi dati della Statistica svizzera del 2011 evidenziano come 294 590 persone di 15 anni e più hanno l'italiano come lingua principale contro i 259 832 residenti in Ticino e nel Grigioni italiano.

La lingua italiana è quindi ben presente di là dalle Alpi. La regressione intervenuta è sicuramente dovuta alla diminuzione dei fenomeni migratori rispetto agli anni sessanta-settanta del secolo scorso quando si registrò l'arrivo di numerosi cittadini italiani nei diversi settori economici. Ora questo fenomeno è più contenuto e il numero delle persone italofone che scelgono la Svizzera è in diminuzione. Alcuni dati

recentemente segnalati nel corso di un dibattito organizzato a Berna dalla Radiotelevisione svizzera di lingua italiana hanno permesso di capire meglio l'attuale realtà linguistica, e italoфона in particolare, al nord delle Alpi. Ad esempio si è saputo che vi sono valutazioni interne alla RSI piuttosto positive sull'ascolto dei programmi radiofonici al di fuori della Svizzera italiana che lasciano ben sperare per il futuro. Infatti, grazie anche ad internet, migliaia di radioascoltatori si sintonizzano con regolarità sulla Rete 1 e sulla Rete 2, la rete culturale della RSI. È un dato sorprendente come pure quello che mette in evidenza una nuova tipologia di persone parlanti l'italiano in Svizzera: negli ultimi anni ca. 2000 accademici italiani hanno trovato un'attività di lavoro o di ricerca a Zurigo e dintorni. A parlare quindi l'italiano non sono solo persone esercitanti attività nel settore dell'artigianato o della ristorazione, bensì anche persone con elevate qualifiche scolastiche attive nei settori universitari e dei servizi.

Prima constatazione: se l'italiano è oggettivamente in difficoltà al di fuori del suo contesto territoriale naturale, il numero di persone che lo parlano – magari accanto ad altre lingue – non è comunque trascurabile.

Il valore delle lingue, anche di quella italiana

Negli anni si è diffusa la convinzione – soprattutto nell'area germanofona - di limitarsi a imparare due lingue straniere: accanto a quella del territorio in cui si abita (nel caso specifico il tedesco), una lingua nazionale e una di grande diffusione come l'inglese. Il dibattito ha coinvolto l'opinione pubblica, il mondo politico e quello dell'educazione. Le iniziali forti contrapposizioni si sono in parte sopite e la contesa fra Romandi e Svizzero tedeschi su quale debba essere la seconda lingua da insegnare a scuola (francese o inglese) è oramai rientrata. Infatti, con l'adozione del Concordato HarmoS, i due fronti si sono sentiti appagati: in pratica le autorità delle due regioni linguistiche si sono spartite la torta accordandosi sul fatto che chi inizia in terza elementare a imparare una seconda lingua (generalmente il tedesco in Romandia e l'inglese nei cantoni tedeschi) dovrà poi studiare l'inglese, rispettivamente il francese, dalla quinta elementare. Questa strategia della CDPE sta sollevando ora diverse opposizioni fra docenti, genitori e partiti politici. Dell'italiano... nessuna traccia: in sostanza è stato dimenticato. Anzi, a mio giudizio per quest'ultimo si preannunciano tempi difficili, anche perché l'impegno assunto dai cantoni di prevederne l'offerta negli ultimi anni dell'obbligo scolastico sta incontrando non poche difficoltà di attuazione sia per ragioni finanziarie sia di reclutamento di docenti. Dopo molti anni di partecipazione ai consessi nazionali che definiscono le politiche scolastiche ho tratto il convincimento che per i responsabili cantonali dell'educazione l'insegnamento della nostra lingua non rappresenta sicuramente una priorità. È significativo in proposito la recente intenzione delle autorità argoviesi di sopprimere parzialmente i corsi d'italiano nella scuola dell'obbligo per ragioni puramente finanziarie.

Quanto è avvenuto per la lingua italiana sta per coinvolgere anche il francese: in diversi cantoni svizzero tedeschi vi è la tendenza a posticiparne l'insegnamento alla scuola secondaria (è recente il lancio di un'iniziativa popolare nel Canton Lucerna, come pure di un'analoga impostazione a Nidvaldo e a Turgovia) se non ad abbandonarlo per determinate tipologie di allievi. Significativo è pure il caso dei Grigioni

dove, in un cantone in cui l'italiano è lingua cantonale, sono state depositate le firme per insegnare una sola lingua straniera alle scuole elementari (tedesco o inglese) con l'inevitabile conseguenza che nei territori germanofoni di questo cantone l'italiano non sarà più insegnato nelle scuole elementari. I motivi di queste scelte? La presunta inutilità e la scarsa considerazione per la nostra lingua.

Eppure tutto ciò è in contrasto con alcune risultanze che appaiono evidenti se si analizza l'impatto della conoscenza delle lingue sul piano economico. L'ha fatto con dovizia di analisi e di dati il prof. François Grin dell'Università di Ginevra che ha documentato come la padronanza delle lingue nazionali in Svizzera (e quindi anche dell'italiano) sia un fattore importante per trovare un'occupazione e per conseguire un reddito più elevato. Le conclusioni del ricercatore ginevrino sono chiare: se gli svizzeri smettessero di essere plurilingui il Prodotto interno lordo (PIL) del nostro Paese diminuirebbe del 10%.

Sempre in termini economici la padronanza delle lingue nazionali non può essere sottovalutata né per le relazioni interne al Paese né per il commercio fra una regione linguistica e l'altra. La conoscenza delle lingue nazionali è pure assai utile in rapporto alle importazioni e alle esportazioni svizzere. In base a dati recenti dell'Ufficio federale di statistica le maggiori importazioni per il nostro Paese provengono dalle seguenti nazioni: Germania, Italia e Francia. Analogo il risultato per le esportazioni con l'inserimento nel gruppetto dei tre degli USA, che si situano al secondo posto di questa graduatoria. Anche l'italiano quindi è un importante vettore per favorire lo scambio di prodotti e di merci. Conoscere questo idioma è utile nei rapporti tra il nostro Paese e l'Italia, ma pure nelle relazioni fra cittadini che risiedono nelle diverse regioni linguistiche.

In conclusione: conoscere e usare più lingue sono fattori di ricchezza. Questo non è solo il titolo dell'appello di numerose associazioni linguistiche che si occupano dell'italiano (primo firmatario il prof. Tullio De Mauro), ma è pure la realtà vissuta nel nostro Paese, realtà che deve essere costantemente ribadita sia in termini economici sia culturali.

Perché gli sforzi dovrebbero farli solo le minoranze?

Ce l'ha ricordato un qualificato oratore nella serata della RSI organizzata a Berna nel settembre scorso. Rivolgendosi al numeroso pubblico il relatore ha dichiarato che è noto che i ticinesi (ma ciò vale anche per i grigionesi) conoscono le altre lingue nazionali e quindi è sempre possibile comunicare con loro in tedesco o francese. Dunque – a detta dell'oratore – lo sforzo profuso dalle minoranze può esonerare chi abita oltre Gottardo dal dover apprendere la nostra lingua. Verrebbe da dire che a essere bravi a volte si arrischia di essere penalizzati. Se questo convincimento dovesse corrispondere alla realtà che si riscontra nel resto della Svizzera (ed è nota l'indicazione ricordata da un deputato alle Camere federali secondo cui per essere simpatici occorre parlare italiano, per essere compresi il francese e per ottenere qualcosa il tedesco), i motivi di preoccupazione per il futuro della nostra lingua e cultura non sono di certo indifferenti, a maggior ragione quando l'impegno degli uni non dovrebbe mai essere, in nessun caso, motivo di disimpegno per gli altri. Conoscere le lingue nazionali in

un Paese plurilingue è un'opportunità per intrattenere rapporti con persone di altra lingua materna, ma soprattutto è un segno di rispetto nei confronti delle comunità linguistiche. È pure un modo per conoscere la storia del nostro Paese, per avere una migliore percezione della realtà culturale e sociale delle regioni linguistiche che lo compongono, è un modo per consolidare quanto di più caro abbiamo: il plurilinguismo. Già ho avuto modo di scrivere che il modello svizzero non è solo un modello linguistico: è anche, e forse soprattutto, un modello culturale e politico. Venisse meno il rispetto e l'attenzione per le diverse culture, quale strada imboccherebbe il federalismo elvetico? Le lingue – soprattutto in una situazione come quella svizzera – sono in realtà qualcosa di più e di diverso. Sono un particolare modo di sentire e di leggere la realtà, sono l'espressione d'identità e di culture diverse che costituiscono l'originalità e la ricchezza del modello elvetico.

Vi sono però anche altre ragioni che possono giustificare l'apprendimento della lingua italiana da parte dei giovani confederati. Oggi la Svizzera italiana dispone di un'università (l'USI è l'unica università di lingua italiana ubicata fuori dall'Italia), di una Scuola universitaria professionale della Svizzera italiana (SUPSI) e l'esistenza di queste strutture universitarie può rappresentare un'interessante opportunità per gli studenti germanofoni o francofoni di seguire i loro studi accademici in un'altra regione del Paese e in un'altra lingua. È una possibilità che si è accentuata anche grazie all'adozione del «modello di Bologna» che consente agli studenti di iniziare gli studi in un'università e di terminarli in un'altra. Infatti, è oggi possibile iniziare ad esempio un Bachelor in economia a Zurigo per poi proseguire con il Master a Lugano, oppure scegliere un curriculum professionale seguendo la formazione in Ticino. Non si può dimenticare che fra qualche anno con l'apertura di Alptransit le distanze si ridurranno sensibilmente tra il Nord e il sud delle Alpi. Si potrà quindi lavorare in una determinata regione linguistica (ad esempio la nostra) e rientrare la sera al proprio domicilio a Zurigo o a Lucerna. Ovviamente ciò potrà valere anche in direzione opposta. Sarebbe quindi un vero peccato se all'abbattimento delle distanze geografiche facesse riscontro una sorta d'ignoranza linguistica (o un bilinguismo limitato alla lingua del territorio e all'inglese) che renderebbe difficile la comunicazione tra persone che condividono valori e sentimenti comuni. Potremmo ritrovarci in questo caso come dei «separati in casa». Ecco perché conoscere la lingua dell'altro è un'opportunità molto accattivante anche in prospettiva futura. Non credo infatti che nel nostro Paese si arriverà a utilizzare l'inglese come «lingua franca» per comunicare fra gli abitanti della Confederazione. Se ciò avvenisse, sarebbe sicuramente la fine di una ricchezza che c'è invidiata da molti e che fa della Svizzera un modello linguistico e culturale unico al mondo.

La cultura italiana: un ricco patrimonio

La lingua non è solo un mezzo di comunicazione: ciò vale per l'italiano come pure per le altre lingue. Conoscere una lingua permette di avvicinarsi a una cultura diversa, di arricchirsi di un patrimonio di conoscenze che spaziano dall'arte alla musica, dal teatro alla letteratura. È un modo per acquisire nuovi stimoli, per leggere in modo diverso la realtà che ci circonda, per entrare in rapporto con altre esperienze di vita e per allargare i propri orizzonti. Conveniamone: la cultura italiana è ricca e permea tuttora molti

ambiti della nostra società e della sua evoluzione. La storia dell'arte, l'impressionante patrimonio artistico, la musica, il cinema, la cucina, la letteratura, ecc. sono ambiti di ampio interesse per ognuno di noi e per un pubblico non solo italofono. Non solo la cultura italiana ha una sua forte caratterizzazione, ma anche quella della Svizzera italiana ce l'ha. In un periodo di forte globalizzazione dove con i mezzi di comunicazione si conosce più quanto avviene lontano da noi rispetto a quanto ci sta vicino, ritengo che sia importante ritagliarsi uno spazio di conoscenza che faciliti la comprensione all'interno del nostro Paese. Così può essere di giovamento per uno Svizzero italiano sapere meglio quanto avviene in Romandia e, viceversa, per un germanofono o un francofono avere una migliore conoscenza del patrimonio culturale della Svizzera italiana. In altri termini occorre favorire un'adeguata conoscenza reciproca che consenta a coloro che abitano nel nostro Paese di avere una miglior percezione delle diverse sensibilità che contraddistinguono la Confederazione. Un ruolo importante l'hanno in questo contesto le nostre reti televisive e radiofoniche pubbliche che, a mio parere, dovrebbero evitare di rinchiudersi esclusivamente nella loro dimensione territoriale e linguistica per aprirsi invece in modo equilibrato alle altre realtà linguistiche e culturali. Nessuno mette in dubbio ovviamente l'esistenza della RSI e del suo importante ruolo di promozione della lingua e cultura italiana in Svizzera; tuttavia se nei palinsesti della RSI ci fossero anche dei brevi momenti nelle altre lingue nazionali dedicati a fatti e avvenimenti si rafforzerebbe il convincimento nei radioascoltatori dell'esistenza di diverse identità culturali e linguistiche che fanno della Svizzera un caso speciale.

Anche segnali poco incoraggianti per l'italiano

Coloro che seguono le vicissitudini della lingua italiana oltralpe ricorderanno la decisione del Gran Consiglio di Obvaldo di escludere l'italiano come disciplina fondamentale dal Liceo di Sarnen. Siamo alle solite: la frequente dichiarata solidarietà confederale e il rispetto delle lingue e delle culture che caratterizzano la Confederazione qua e là sono a volte smentiti da aspetti contingenti e puntuali. Qualche anno prima a San Gallo le motivazioni furono essenzialmente di natura finanziaria: se c'è da risparmiare aboliamo l'opzione specifica d'italiano che tanto ha pochi iscritti. A Obvaldo è avvenuto lo stesso fenomeno ma la motivazione è stata un'altra: togliamo l'opzione specifica d'italiano per far posto a una scientifica. Sconfessate sia dal Consigliere federale Burckhalter sia dalla Commissione svizzera di maturità – che a chiare lettere hanno affermato come nei cantoni tedescofoni devono essere offerti come disciplina fondamentale sia l'italiano sia il francese, ciò che non era evidentemente il caso a Sarnen e in altri licei in Svizzera – le autorità obvaldesi giustificarono la loro decisione precisando che lo studente interessato a seguire il corso d'italiano avrebbe potuto comunque recarsi a Lucerna, a 30 minuti di treno da Sarnen e che loro – le autorità obvaldesi – avrebbero in ogni caso finanziato la scolarizzazione fuori cantone. Questo convincimento – per chi crede nello stato di diritto – è stato certamente motivo di forte tristezza e di delusione poiché in pratica si è deciso di non applicare l'Ordinanza svizzera di maturità in attesa di altri approfondimenti in corso a Berna. Come cittadini che hanno rispetto per le norme sancite dalle nostre leggi ci saremmo aspettati ben altra risposta dalle autorità di quel Cantone.

Alcuni anni prima un'analogia raccolta di firme come quelle promosse con molta determinazione da un gruppo di docenti della Svizzera tedesca è avvenuta a Neuchâtel nell'intento di mantenere la Sezione di lingua italiana della cittadina neocastellana. Non ci fu niente da fare e le motivazioni furono sempre le stesse: l'offerta per pochi studenti costa e se occorre razionalizzare è da lì che si deve iniziare. Siamo alle solite: chi ha a cuore le sorti della lingua italiana in Svizzera deve continuamente rincorrere a tappare le falle e spesso a contraddire le decisioni delle autorità locali. A volte si ha successo (San Gallo), in altre occasioni si esce sconfitti (Neuchâtel e Sarnen).

Le nostre sono generalmente delle azioni reattive, mai preventive, e questo testimonia dell'oggettiva difficoltà che s'incontra nel promuovere la diffusione a livello nazionale delle lingue minoritarie. In alcuni casi l'autonomia cantonale gioca a favore (com'è il caso unico del Canton Uri che offre l'italiano dalla quinta elementare), in altri contro.

Di questi tempi ho l'impressione che ci sia una minor attenzione rivolta ai temi che riguardano il plurilinguismo in Svizzera. Questo slancio sembra essere entrato pericolosamente in crisi. Molteplici le ragioni: sicuramente la forte pressione dell'inglese, poi i risultati non sempre brillanti ottenuti nell'insegnamento di una lingua seconda, infine le scelte utilitaristiche che penalizzano le minoranze linguistiche e culturali.

Nel settore delle lingue rilevo pure una certa distanza tra le norme di legge e la loro effettiva applicazione. L'ho evidenziato poc'anzi per quanto riguarda l'Ordinanza concernente il riconoscimento degli attestati di maturità liceale: da un lato le norme proteggono le lingue minoritarie, mentre dall'altro la messa in pratica da parte dei cantoni spesso varia secondo gli umori (stando a una comunicazione del novembre 2013 della Commissione svizzera di maturità solo la metà dei licei svizzeri offre l'italiano come disciplina fondamentale e ciò in contrasto con quanto sancito dall'ordinanza stessa).

Analogamente avviene nel settore radiotelevisivo. Seppur la legislazione imponga l'uso del tedesco standard vi sono diverse trasmissioni della DRS in cui predomina il dialetto svizzero tedesco sia da parte dei conduttori sia degli ospiti. Per molti di noi si tratta di un'oggettiva difficoltà in più nel poter seguire trasmissioni d'indubbio interesse politico e culturale.

Questa possibile divergenza tra il dovere e il fare si dovrà verificare anche con la generalizzazione di HarmoS. Infatti, l'accordo intercantonale in materia scolastica sancisce all'art. 4 cpv.2 che «un'offerta appropriata d'insegnamento facoltativo di una terza lingua nazionale è proposta durante la scuola obbligatoria». Staremo a vedere entro il 2015 quanti e quali cantoni offriranno concretamente quest'opportunità ai loro allievi e in che misura il *Lehrplan 21* nella Svizzera tedesca e il PER romando sapranno tener conto di questi contenuti che riguardano una terza lingua nazionale (nel nostro caso specifico l'italiano).

Un fatto deve essere ribadito: se agli studenti liceali si offrisse la possibilità di poter scegliere come disciplina fondamentale anche l'italiano le adesioni si troverebbero. Come si spiegano altrimenti i dati comunicati dai responsabili scolastici di Ginevra e Vaud che attestano una partecipazione del 30% di studenti per quest'offerta formativa? Per quale motivo anche in piccoli cantoni della Svizzera tedesca l'italiano

– regolarmente offerto – ottiene un buon numero di adesioni? La conclusione è lapalissiana: se non si offre non si può scegliere. È per questo motivo che – a mio giudizio – occorre intensificare gli sforzi affinché già negli ultimi anni della scuola obbligatoria l'italiano sia proposto agli studenti. Diversi di loro potranno proseguirlo negli studi liceali e, perché no, negli studi universitari. Solo con solide radici una pianta cresce e si sviluppa: lo stesso vale per la nostra lingua e cultura.

Analoghe considerazioni potrebbero essere espresse in rapporto alla presenza d'italofoni nell'amministrazione federale. I dati evidenziati da recenti analisi sono eloquenti: la loro presenza è insufficiente sia in termini quantitativi sia di responsabilità. Ad esempio su 199 quadri superiori dell'amministrazione solo l'1,5% è italofono e il 14% romando. Valori ben inferiori a quanto prevede la Legge federale sulle lingue. Bandi di concorso in cui la conoscenza della lingua italiana non è richiesta oppure bandi di concorso per commesse pubblicati solo in tedesco e francese, oppure ancora siti dell'amministrazione federale che non contemplano delle pagine nella lingua di Dante non sono dei casi isolati.

L'impegno del Forum per l'italiano in Svizzera

Alla luce di queste considerazioni il Consiglio di Stato del Cantone Ticino e il Consiglio di Stato del Canton Grigioni hanno ritenuto di dare vita al Forum per l'italiano in Svizzera.

È infatti nostro dovere interessarci della sua presenza in Svizzera, com'è legittimo attenderci dalla nuova Legge federale sulle lingue e sulla comprensione tra le comunità linguistiche quell' incisivo impulso voluto dal legislatore.

Un dossier – quello di questa legge – che ha avuto un iter tortuoso e controverso. L'approvazione del Consiglio nazionale e del Consiglio degli Stati risale al 2007 mentre l'ordinanza d'applicazione ha visto la luce nel 2010.

Questo importante testo legislativo definisce in particolare l'uso delle lingue ufficiali della Confederazione, conferisce un ruolo centrale ai provvedimenti a favore del quadrilinguismo, considera la formazione e gli scambi come fattori essenziali per il plurilinguismo individuale e per la comprensione, prevede adeguate misure a sostegno dei cantoni. Non è quindi una legge esclusivamente a favore dell'italiano o del romancio.

Guardando al futuro per il Forum il lavoro non manca. Occorrerà però evitare di assumere solo il ruolo del pompiere: è indubbiamente un compito indispensabile ma non di certo sufficiente. Parimenti occorrerà infatti definire una minima strategia di valorizzazione della lingua e della cultura italiana al di fuori dalla Svizzera italiana. Si tratta quindi di «mettersi in rete», di raccogliere l'adesione di diversi enti culturali e scolastici sensibili al plurilinguismo, di definire soprattutto una «politica estera» della lingua italiana in Svizzera.

Proprio da questo convincimento è nato il Forum menzionato che raccoglie una sessantina di enti e associazioni che hanno come missione la promozione della nostra lingua e cultura. Ne fanno parte i cantoni Ticino e Grigioni, numerose associazioni culturali al di qua e al di là delle Alpi, l'ente radiotelevisivo RSI, comunità italofone in Svizzera, istituti universitari e altre associazioni. L'obiettivo del Forum è di fare

in modo che in Svizzera il plurilinguismo sia vivo e che l'italiano abbia la sua parte sia nell'amministrazione federale sia nella scuola sia nel contesto sociale e culturale.

È quindi improvvido abbassare la guardia, come sarebbe fuori luogo disinteressarsi dell'italiano nella Svizzera italiana. Mettendoci assieme si possono delineare meglio le attività volte a sensibilizzare le persone che risiedono nelle altre regioni linguistiche sul valore e sull'importanza della lingua italiana. Non si tratta ovviamente di un tema riferito esclusivamente all'ambito scolastico, ma pure alla dimensione politica e culturale e ai rapporti fra le comunità linguistiche. Anche per l'italiano vale il motto «prevenire è meglio che curare». Il contributo assicurato dai «Quaderni grigionitaliani» con questa pubblicazione è da apprezzare perché va proprio in questa direzione.